

Il calendario repubblicano Per una filosofia pubblicitaria della rivoluzione francese

Donata Chiricò
Università della Calabria
donata.chirico@unical.it

Alice: “Per quanto tempo è per sempre?”
Bianconiglio: “A volte solo un secondo.”

L. Carrol, *Alice nel paese delle meraviglie*

Abstract

It is known that in the very famous *Sémiotique, Marketing et communication. Sous les signes les stratégies* (1990), Jean-Marie Floch underlines the importance of the context (social, economic, media) in the realization of the texts. These are very specific cultural objects. It is important to remember that thinking in semiotic terms means being aware that each text is specifically a "strategy". A text is never innocent and, to function as such, it cannot and must not be neutral. It always aims at something and mostly does it without declaring it. Maybe he can accept that he is not understood and approved, but at least he wants to be looked at. This is certainly the philosophy embraced by the deputies of the National Convention. In fact, not only did they proclaim the Republic and abolish the Gregorian calendar (September 22, 1792) - which in itself was already a watershed decision - but they take care to make the French Revolution a recognizable and recognized "brand" first of all from the people. Hence the idea of transferring the values that had nourished it in that interesting case of "institutional branding" which was the printing of a republican calendar.

Keywords: Democracy, Institutional branding, Language, Nature, Semiology

1. Premessa

Come è noto, nell'ormai celeberrimo *Sémiotique, Marketing et communication. Sous les signes les stratégies* (1990), Jean-Marie Floch ha voluto attirare l'attenzione sul fatto che nella "fabbricazione" di quegli specifici oggetti culturali che sono i testi - quale insieme di segni e codici diversi - un ruolo determinante viene giocato dal contesto, sia esso sociale, economico o mediatico. Questo vuol dire che pensare in termini semiotici vuol dire avere la consapevolezza del fatto che ogni testo è specificamente una "strategia". In questo senso esso racconta-oculta una serie di vincoli, condizionamenti e istanze che sono parte integrante del progetto che ha come obiettivo l'oggetto testo. Quest'ultimo, tuttavia, non è mai il punto di approdo, ma la tappa intermedia tra il posizionamento x dove ci troviamo nel momento in cui quella strategia viene ideata, e il posizionamento y che per suo tramite intendiamo guadagnare. Questo cosiddetto posizionamento qualche volta è un luogo fisico, qualche altra volta uno spazio virtuale, una fetta di mercato, una dinamica relazionale pubblica o privata, l'esercizio di un ruolo e così via. In ogni caso si tratta sempre di una questione di potere. Fosse anche per il tramite della dolce autorità della seduzione o della persuasione, un testo vuole sempre qualcosa da noi. Un testo non è mai innocente e, per funzionare come tale, non può e non deve essere neutro. Esso mira sempre a qualcosa e per lo più lo fa senza

dichiararlo. Magari può mettere in conto di non essere compreso e approvato, ma vuole almeno essere guardato. È certamente questa la filosofia abbracciata dai deputati della Convenzione Nazionale istituita nel corso della Rivoluzione Francese. Essi, infatti, non si limitano a proclamare la Repubblica e abolire il calendario gregoriano (22 settembre 1792) – cosa che in sé era già una decisione spartiacque – ma si preoccupano di fare della rivoluzione francese un “prodotto” adatto ad entrare nelle case di ogni cittadino e una “marca” nella quale, il popolo prima di tutto, potesse riconoscersi. Da qui l’idea di trasferire i valori che l’avevano alimentata in quell’interessante operazione di “branding istituzionale” che fu la progettazione di un calendario repubblicano a cui presto venne attribuito il ruolo di “antidoto contro il fanatismo”. Quanto ai mesi finalmente battezzati ispirandosi ad una filosofia della denominazione che tenesse conto del concreto rapporto tra lo scorrere del tempo e le caratteristiche visive, olfattive e comunque sensoriali delle stagioni, presto si scrisse che “offrono alla mente la gioiosa immagine dei raccolti, dello sbocciare dei fiori, della mietitura dei campi” e certamente risultano “più gradevoli degli anonimi e sterili nomi di *settembre, ottobre, novembre, dicembre*, e così via” (Cubières-Palmézeaux 1798: 5-7).

2. Il Contesto

Prima che fossero chiamati *Stati Generali*, l’assemblea degli Ordini o Stati portava il nome di *Placiti Regi (Plaids Royaux)* e al loro interno erano rappresentati unicamente la nobiltà e il clero. Fu Filippo il Bello che introdusse il nome di Stati Generali e l’ammissione al loro interno del cosiddetto terzo stato, ovvero la borghesia. Essi furono convocati per la prima volta da quest’ultimo il 10 aprile 1302 nella chiesa di Notre-Dame a Parigi, sostanzialmente come reazione alla bolla *Ausculta, fili* (Bonifacio VIII, 5 dicembre 1301) e al fine di ribadire la propria autonomia e il proprio potere nei confronti del papato. I deputati di questo terzo ordine non avevano né il diritto di parlare, né quello di votare. Essi potevano intervenire esclusivamente per avanzare una richiesta la quale, tuttavia, prevedeva che si svolgesse sotto il segno della sottomissione. Essa doveva essere presentata in ginocchio. D’altronde, era prerogativa del re convocarli e bisogna dire che, malgrado fosse previsto che essi venissero indetti ogni anno (*Etablissement de Saint Louis*), i sovrani finivano per riunirli in circostanze straordinarie. Questo avveniva tipicamente per ottenere finanziamenti e/o dare una parvenza di legittimità a decisioni di volta in volta prese indipendentemente da essi (Laponneraye 1839: 12).

L’ultima convocazione precedente quella che poi sfociò nella rivoluzione francese e che prese il via a Versailles il 5 maggio 1789, risale al 1614. Luigi XVI, dal canto suo, aveva riunito (8 agosto 1788) gli Stati Generali dopo ben 175 anni, sostanzialmente per rimpinguare le casse del regno di Francia con nuove tasse. Non a caso aveva accordato al terzo stato, forza produttiva del paese, una rappresentanza doppia rispetto agli stati privilegiati. Questo non gli impedì di marcare questa convocazione con una semiotica del potere molto chiara. Per la consueta cerimonia di apertura a Notre-Dame e relativo pubblico corteo, fu imposta un’etichetta per cui il clero (308 deputati) occupava i primi posti in abiti da cerimonia, la nobiltà (285 deputati) seguiva immediatamente dopo in abito nero, giacca e paramenti d’oro, cravatta di pizzo e cappello con piume bianche ripiegato alla Enrico IV. I deputati del terzo stato (621) occupavano l’ultimo rango, erano vestiti di lana e portavano un cappello dallo stile paesano (ivi: 12-14).

I lavori degli Stati Generali furono avviati a Versailles il 5 maggio 1789 presso la sala Menus-Plaisir. Malgrado il fatto che nel suo intervento di apertura Luigi XVI avesse stabilito che questi erano stati convocati unicamente per “far cessare il più rapidamente possibile l’estrema difficoltà nella quale versavano le casse della nazione” (ivi: 14), i deputati del terzo stato utilizzarono la possibilità che veniva loro accordata di rivolgere richieste al re (*doléances*) per porre una questione all’epoca capitale. Essi chiedevano che fosse aperta una discussione finalizzata a riorganizzare i poteri dello stato e che il voto si svolgesse per testa e non per ordine. Il discorso del potere, incarnato in quel momento dalle parole del sovrano e da tutto l’apparato di “segni” che sotto forma di interdetti,

concessioni e prescrizioni, ne rappresentavano la sua forma ritualizzata e non per questo meno feroce, veniva sovvertito da una domanda e si trasformava in un discorso sul potere. E il potere, si sa, non è mai pronto all'ascolto. Il terzo stato attese per cinque settimane che la sua richiesta venisse recepita e, quando ormai fu chiaro che nulla sarebbe cambiato all'interno dello spazio istituzionale accordato dagli Stati Generali, il 17 giugno 1789 si costituì in Assemblea Nazionale. Il re ordinò quindi che venisse chiusa la sala in cui i rappresentanti del terzo stato erano stati riuniti. Questi ultimi, a quel punto, si trasferirono nella vicina sala della pallacorda (*jeu de paume*) e il 20 giugno qui pronunciarono il famoso giuramento che prevedeva "di non separarsi e di riunirsi dovunque le circostanze lo esigessero fino al momento in cui non fosse stata redatta e approvata una Costituzione" (ivi: 14-15).

Erano parole che propriamente "facevano cose". Luigi XVI cercò di porvi rimedio imponendo un ulteriore rito della differenziazione-esclusione. Convocò una seduta reale a cui, tra l'altro, giunse con al seguito nobili e dignitari e scortato dalle sue guardie. Quando i rappresentanti del terzo stato si presentarono, fu riferito loro che sarebbero stati ammessi nella sala solo dopo che il clero e i nobili avessero preso possesso dei loro posti. Costretti dalla pioggia a ripararsi sotto una tettoia, dovettero attendere molto a lungo prima che per loro fossero aperte le porte di quell'adunanza a cui, nondimeno, erano legittimati a partecipare. Del resto il re, dopo aver dichiarato che avrebbe provveduto a "concedere al popolo diversi benefici", ordinò che l'assemblea fosse immediatamente sciolta. Il terzo stato era ormai ben lontano dal piegarsi ad una decisione unilaterale del sovrano e, quindi, rimase nella sala la cui conquista Luigi XVI stesso aveva reso ancor più carica di significato. Quest'ultimo, dal canto suo, dopo aver rinunciato all'originario progetto di sciogliere l'Assemblea Nazionale con la violenza, dispose che fosse smantellato l'anfiteatro che nella sala era stato costruito per ospitare il re e il suo seguito. L'Assemblea fu così costretta a continuare i lavori nel pieno di una demolizione, circostanza che tuttavia presto trasformò gli operai che se ne stavano occupando in un pubblico interessato e plaudente. È in queste circostanze che essa rinnovò l'originario impegno a dotare la Francia di una costituzione e votò l'inviolabilità dei suoi membri (ivi:16-19).

Siamo tuttavia molto lontani dalla stesura del testo costituzionale e ancora più distanti dalla proclamazione della Repubblica. L'influenza esercitata dalla visione monarchica del potere era ancora fortissima. Lo stesso terzo stato non progettava la destituzione del re il quale – volendo usare un linguaggio più contemporaneo – rappresentava una istituzione più "totale" delle altre. La monarchia più antica d'Europa, che in virtù della dinastia carolingia vantava un legame diretto con l'antichità classica e l'età imperiale, ha pesato sulla storia parlamentare della rivoluzione francese come un macigno. Quando, ad esempio, qualche giorno dopo la presa della Bastiglia - che pure rappresenta il momento in cui "si passa dalla rivolta alla politica attraverso la condensazione istantanea dei conflitti sociali e delle idee illuministe" (Le *Lettres de cachet et des prisons d'état* di Mirabeau erano state pubblicate nel 1782) e si tiene a battesimo "una nuova concezione della sovranità" (Chaussinand-Nogaret 1988: 19) - Luigi XVI si reca a Parigi (17 luglio 1789), il già presidente dell'Assemblea Nazionale ormai sindaco (J.-S. Bailly) gli consegna le chiavi della città, le stesse che erano state offerte a Enrico IV (Laponneraye 1839: 27). Eppure il popolo - seppur sotto la incontenibile spinta della carestia e della fame - aveva inteso andare a cercare armi e munizioni non in una fortezza qualsiasi, ma nella prigione che nell'immaginario collettivo incarnava più di altre il carattere assoluto della monarchia. La Bastiglia era il luogo dove - come Sade gridava dalla sua cella qualche giorno prima che fosse espugnata e che egli fosse conseguentemente trasferito nel manicomio di Charenton - i prigionieri venivano sgozzati (Apollinaire 1909: 18).

I mesi che seguirono videro un'Assemblea Costituente sostanzialmente paralizzata dalla preoccupazione di prevedere nella costituzione il diritto del re a un veto assoluto, o almeno sospensivo di quattro anni. Si tratta di quel medesimo consesso che, al contrario, si mostrò estremamente solerte quando si trattò di riconoscere il diritto di voto su base censitaria e di fatto escludere una parte considerevole della popolazione (ceti poveri e donne), che pure aveva contribuito fattivamente al successo della rivoluzione. In effetti, nei mesi successivi al 14 luglio toccò sempre al popolo, ormai

in stato perenne di insurrezione, essere protagonista di un'ulteriore azione di grande valore simbolico e politico. Furono cioè i corpi affamati e vessati di quelli che la costituente provvederà presto ad escludere dall'esercizio della libertà politica, a costringere il re a lasciare Versailles e trasferirsi a Parigi, la città dove la rivoluzione aveva preso il via. Nella fattispecie, questo fatto capitale fu il risultato di una sollevazione guidata da un consistente gruppo di donne. È la mattina del 5 ottobre 1789 e una giovane si impossessa di un tamburo di un corpo di guardia e si mette a percorrere le strade della città. Nel breve volgere di qualche ora, al suo seguito ci sono abbastanza insorte per puntare sull'Hôtel de Ville, forzarne i magazzini, impossessarsi di ottocento fucili e due cannoni, e mettersi alla testa di quelle centocinquanta mila persone che poi si diressero su Versailles. Nel volgere di poco più di ventiquattro ore il re dovette decidere di trasferirsi nella capitale con al seguito la sua famiglia (Laponneraye 1839: 34-43). Era così chiaramente affermato il principio per cui, se proprio la monarchia voleva continuare ad esistere, bisognava che almeno abitasse un luogo che fosse anche del popolo. Bisognava, cioè, che in una certa forma potesse essere considerata accessibile.

3. La filosofia pubblicitaria

Sfortunatamente, i privilegi sono come gli stereotipi. Sono duri a morire. Anzi, di fatto sono stereotipi, nel senso più profondamente politico in cui ci ha insegnato a interpretarli Roland Barthes (1978). Come questi ultimi, affermano perentoriamente qualcosa e lasciano fuori da questa affermazione molto altro. Danno "cittadinanza" a qualcuno escludendo qualcun altro. È questo il caso di quella specifica forma di "segno" che fu, non a caso, la Costituzione licenziata dall'Assemblea Nazionale nel 1791. Quest'ultima, che pure nel frattempo aveva votato l'abolizione dei titoli nobiliari, confiscato i beni della chiesa e imposto al clero un giuramento di fedeltà alla nazione, confermò Luigi XVI nel suo ruolo di "re costituzionale e restauratore della libertà francese", anche dopo il suo tentativo di fuga avvenuto nella notte tra il 20 e 21 giugno 1791. Bisogna precisare, tra l'altro, che questo accadeva malgrado il fatto che fosse stata promossa una petizione che ne chiedeva la destituzione e che era stata firmata da seimila persone, compresi molti analfabeti che sottoscrissero con delle croci circondate da un cerchio. Contro questa folla, che intanto aveva riempito ben venti quaderni di firme e segni che chiedevano la fine della monarchia, fu scatenato l'esercito. Il 17 luglio 1791 divenne il giorno del tristemente noto massacro del Champ de Mars. Del resto, quell'Assemblea che si apprestava a votare una costituzione che innalzava al rango di "cittadini elettori" coloro che possedevano una certa forza economica e, quindi, sanciva una pericolosissima corrispondenza tra potere economico e libertà politica, aveva presto decretato che "la maggioranza dei cittadini non era pronto ad esercitare i propri diritti" e che comunque "non si potevano accordare diritti politici a della gente che non aveva nulla da perdere" (ivi: 44-66).

Eppure fu proprio questa gente che impresse un'ulteriore e definitiva svolta al destino della monarchia. Ormai organizzata in comune insurrezionale, il 10 agosto 1792 la popolazione di Parigi prese d'assalto la reggia (Palazzo delle Tuileries), sterminò la guardia reale, pretese che il re fosse depresso e che fosse nominato un nuovo organismo costituente (ivi: 69-89). Insediatasi in effetti il 20 settembre 1792, la Convenzione Nazionale dichiarò la fine della monarchia (21 settembre) e la nascita della Repubblica (22 settembre), senza peraltro tralasciare di dare vita contestualmente a una originale operazione di *branding* della rivoluzione. Prima ancora che una nuova costituzione fosse promulgata (23 giugno 1793) e che il re fosse processato sotto il nome "civile" di Luigi Capeto e, quindi, dichiarato colpevole di "cospirazione contro la libertà della nazione e di attentato contro la sicurezza generale dello stato" e giustiziato (21 gennaio 1793), la Convenzione abolisce il calendario gregoriano. Su questa base mette in moto un processo che approderà alla costruzione di una specifica identità della neonata repubblica. In effetti, nello stesso giorno in cui quest'ultima viene proclamata, si decide che l'emblema sarebbe stato rappresentato da "una donna poggiata con una mano su un fascio e la cui altra mano afferra una lancia sormontata dal berretto della libertà".

Si stabilisce, altresì, che da quel momento ogni atto pubblico sarebbe stato datato a partire da questo suo “giorno primo dell’anno primo” (ivi: 106-107). Nella stessa circostanza viene soprattutto deliberato che si sarebbe provveduto ad una vera e propria riforma del calendario, tanto sul piano della suddivisione dell’anno quanto su quello della denominazione e della comunicazione. Furono per questo messi a lavoro scienziati e artisti. I primi si occuparono dell’individuazione dei criteri astronomico-matematici a cui ispirare la suddivisione dell’anno. Il gruppo di artisti, al contrario, fu specificamente chiamato in causa perché l’ideazione dei nomi proposta dai matematici per i giorni e i mesi (*primo, secondo, terzo*) fu considerata insoddisfacente sul piano dell’efficacia comunicativa (Baczko 2000: 401). Fu così che, mentre alla matematica e all’astronomia toccò legittimamente occuparsi di calcoli e datazione, all’arte drammatica e letteraria, e alla pittura, spettò il compito di contribuire a costruire una nuova “fedeltà” ad una istituzione – la democrazia, appunto – che più di altre incarna e deve incarnare il potere delle parole e dei segni.

I pregiudizi del trono e della chiesa, le mistificazioni dell’uno e dell’altra, macchiano ciascuna pagina del calendario di cui ci serviamo. Voi avete riformato questo calendario, lo avete sostituito con un altro, in cui il tempo è misurato attraverso calcoli più esatti e più conformi; tuttavia non è sufficiente. Una lunga abitudine del calendario gregoriano ha riempito la memoria del popolo di un considerevole numero di immagini che esso ha venerato, e che ancora oggi sono la fonte dei suoi errori religiosi; è dunque necessario sostituire queste visioni dell’ignoranza con la realtà della ragione, il prestigio sacerdotale con la verità della natura. Noi non concepiamo nulla se non attraverso immagini; anche nell’analisi più astratta, nella combinazione più metafisica, la nostra mente non fa altro che funzionare attraverso immagini, la nostra memoria si costruisce e consolida che attraverso immagini. [...]. Se per ciascun momento dell’anno, del mese, della decade e del giorno, gli occhi e la mente del cittadino si poseranno su un’immagine agricola, su un bene della natura, su un oggetto dell’economia rurale, siate certi che per la nazione questo rappresenterà un grande progresso per il sistema agricolo, e ogni cittadino destinerà dell’amore per questi oggetti reali ed effettivi della natura, visto che per molti secoli ne ha avuto per oggetti fantastici e per presunti santi che non vedeva e tantomeno conosceva (Fabre D’Églantine 1793: 2-3).

4. Conclusioni

Non c’è dubbio che si tratta di un’operazione estremamente interessante da un punto di vista della storia delle scienze del linguaggio e del loro rapporto con la nascita della modernità e delle democrazie. Se i tempi non fossero stati quelli che erano, se l’Europa e soprattutto la Francia non fossero stato il luogo in cui per decenni si era riflettuto sull’importanza strategica di una politica educativa e culturale che considerasse centrale la questione dell’accesso alla lingua, difficilmente si potrebbe cogliere il valore filosofico di una decisione per certi versi così eccentrica come quella di fare della riforma del calendario una grande campagna di comunicazione istituzionale. Ma i tempi, appunto, erano quelli che erano e la filosofia del linguaggio del XVIII secolo aveva mostrato di essere intrinsecamente politica e di sapere che “le parole sono cose” (Chiricò 2020). Altrimenti detto, essa aveva creato un ambiente favorevole alla decostruzione. Volendo richiamarci a Roland Barthes - che ha certamente avuto come oggetto privilegiato di interesse lo studio del rapporto tra linguaggio e potere - potremmo dire che essa è stata una sorta di semiologia preventiva, una semiologia in assenza di linguistica. In effetti, da una parte aveva insegnato quanto la padronanza della lingua fosse indispensabile per dare “forma” al pensiero, dall’altra aveva mostrato come l’allenamento al rigore necessario per il buon uso di una lingua fosse, allo stesso tempo, un esercizio di creatività e libertà. In questo senso diventava chiaro che dominare le regole di un qualsivoglia sistema lingua è la condizione per un potenziale sovvertimento del sistema stesso e delle relazioni di potere che in esso, e attraverso esso, vengono storicamente instaurate.

Dopo secoli e secoli in cui il tempo era stato scandito e distinto in base alla lingua di una religione, l’originalissimo calendario repubblicano è la riuscitissima *réclame* di una rivoluzione che certamente era stata in grado di sovvertire un ordine presunto divino e immutabile. Estromessi santi e papi e

cancellate le feste religiose, il tempo veniva restituito al suo vero principio, vale a dire al moto dell'universo e ai ritmi della natura. I nomi attribuiti ai giorni sono per lo più quelli dei frutti della terra e degli attrezzi che sono necessari per coltivarla. I mesi hanno denominazioni di grande potere evocativo e vennero rappresentati sotto forma di allegorie tutte al femminile. I dodici disegni originali – che qui di seguito riportiamo – furono realizzati dal pittore ed illustratore Louis Lafitte e incisi da Salvatore Tresca.

VENDEMMIAIO



Fonte: *Calendrier Républicaine*, XVIII siècle, Banque d'images Bibliothèque nationale de France

BRUMAIIO



Fonte: *Calendrier Républicaine*, XVIII siècle, Banque d'images Bibliothèque Nationale de France

FRIMAIO



Fonte: *Calendrier Républicaine*, XVIII siècle, Banque d'images Bibliothèque Nationale de France

NEVOSO



Fonte: *Calendrier Républicaine*, XVIII siècle, Banque d'images Bibliothèque Nationale de France

PIOVOSO



Fonte: *Calendrier Républicaine*, XVIII siècle, Banque d'images Bibliothèque Nationale de France

VENTOSO



Fonte: *Calendrier Républicaine*, XVIII siècle, Banque d'images Bibliothèque Nationale de France

GERMINALE



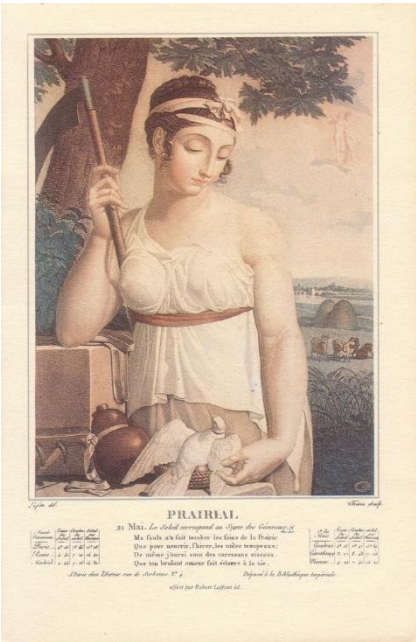
Fonte: *Calendrier Républicaine*, XVIII siècle, Banque d'images Bibliothèque Nationale de France

FIORILE



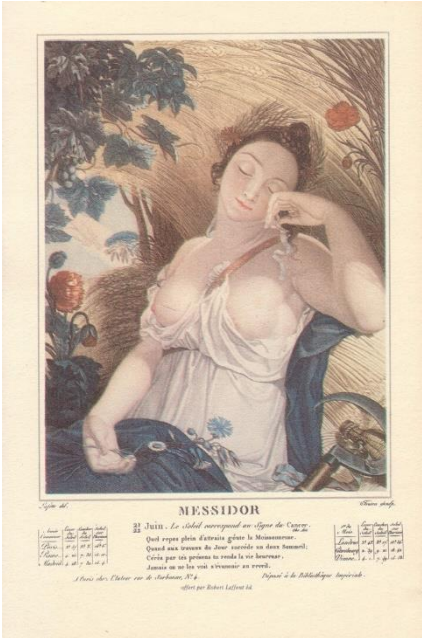
Fonte: *Calendrier Républicaine*, XVIII siècle, Banque d'images Bibliothèque Nationale de France

PRATILE



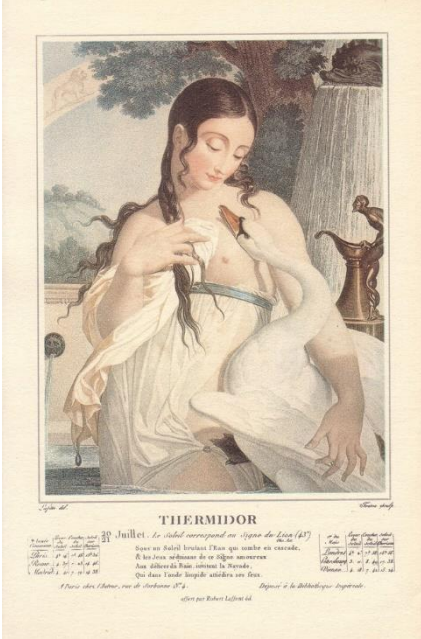
Fonte: *Calendrier Républicaine*, XVIII siècle, Banque d'images Bibliothèque Nationale de France

MESSIDORO



Fonte: *Calendrier Républicaine*, XVIII siècle, Banque d'images Bibliothèque Nationale de France

TERMIDORO



Fonte: *Calendrier Républicaine*, XVIII siècle, Banque d'images Bibliothèque Nationale de France

FRUTTIDORO



Fonte: *Calendrier Républicaine*, XVIII siècle, Banque d'images Bibliothèque Nationale de France

Bibliografia

- APOLLINAIRE, G. (1909), *L'œuvre du Marquis de Sade*, Collection des classiques galants, Paris.
- BACZKO, B. (2000), *Une éducation pour la démocratie. Textes et projets de l'époque révolutionnaire*, Genève. Droz.
- BARTHES, R. (1978), *Leçon. Leçon inaugurale de la chaire de sémiologie littéraire du Collège de France prononcée le 7 janvier 1977*, in Marty, É. (éd.) *Œuvres Complètes*, vol. V, Paris, Seuil, 1995, pp. 429-446.
- CHIRICÒ, D. (2020), *Quando le parole sono cose. Linguaggio e Illuminismo*, Milano-Udine, Mimesis.
- CUBIÈRES-PALMÈZEAUX, M. de (1798), *Le Calendrier républicain, poème avec la traduction en italien (par Povoleri) mise à côté du texte. Précédé d'une lettre du citoyen Lalande, suivi de trente-six hymnes civiques pour les trente-six décades de l'année, d'une Ode au "Vengeur", accompagnée d'une Lettre du citoyen Saint-Ange et des plusieurs autres poèmes*, Paris, J.-G. Mériot : J.-B. Chemin, an VII.
- FABRE D'ÉGLANTINE (1793), *Rapport fait à la Convention Nationale dans la séance du 3 du second mois de la seconde année de la République Française, au nom de la commission chargée de la confection du calendrier*, s.l., Imprimé par ordre de la Convention Nationale.
- FLOCH, J.-M. (1990), *Sémiotique, Marketing et communication. Sous les signes les stratégies*, Paris, PUF.
- LAPONNERAYE, A. (1839), *Histoire de la Révolution Française depuis 1789 jusqu'en 1814*, vol. I, Paris, chez l'Éditeur rue du Faubourg Saint-Denis.